

Intervista a Emma Bonino

«Ora pensiamo in grande. Alla difesa e alla politica estera...»

La vicepresidente del Senato: l'Europa non si limiti ad essere una Svizzera un po' più ampia. Ma trovi l'unione politica

GA.B.
gbertinnetto@unita.it

A colloquio con la vicepresidente del Senato Emma Bonino, ministra per le politiche europee nel governo Prodi.
Quali effetti provocherà il voto irlandese sul processo di integrazione europea?

«Pur non essendo superentusiasta dei contenuti del trattato, il sì irlandese è importante. Potrebbero ora, spero, venire meno i veti ceco e polacco. Ma soprattutto l'approvazione toglie un alibi all'inerzia della politica europea. Ora dobbiamo affrontare alcune questioni di fondo, la risposta alle quali indicherà se l'Europa vuole essere qualcosa di più di una grande Svizzera».

Vale a dire?

«La Ue può ridursi ad una zona di relativa prosperità comune, ma tenendosi fuori dalle grandi scelte a livello internazionale. In questo diventerebbe simile ad una maxi-Svizzera. Temo sia quella la direzione che molti vorrebbero prendere. Invece è il momento di puntare ad una politica estera comune, un servizio diplomatico integrato, una difesa europea. Globalmente i 27 spendono 200 milioni di dollari l'anno per gli eserciti nazionali. È un budget enorme, ma essendo frammentato in tanti pezzetti, le missioni di peacekeeping cui partecipiamo risultano meno efficaci di quello che sarebbe se avessimo un'unica struttura militare sovranazionale».

Nel 2008 in un altro referendum sullo stesso tema in Irlanda vinsero i no. Nelle elezioni europee in giugno gli euroscettici hanno guadagnato consensi. Il voto di venerdì è in controtendenza. Sta cambiando il vento?

«Credo che gli irlandesi, travolti dal-

la crisi economica, abbiano compreso che in un mondo globalizzato, soprattutto nei momenti difficili, è meglio stare in un agglomerato regionale anziché andare da soli chissà dove».

La bocciatura della Costituzione europea, la lentezza delle adesioni al trattato di Lisbona, hanno generato l'idea dell'Europa a due velocità: chi vuole avanzare più rapidamente verso l'integrazione lo fa senza aspettare gli altri. È la strada giusta?

«Certamente con il metodo delle decisioni unanimi, ora che siamo 27, non si va lontano. L'Europa è

BARROSO: KLAUS FIRMERÀ

«Penso che alla fine il presidente ceco Vaclav Klaus firmerà il Trattato di Lisbona, dice il presidente della Commissione Ue José Manuel Durao Barroso.

già di fatto a due velocità. Non esiste forse un triumvirato franco-anglo-tedesco i cui membri sono legati da un meccanismo di consultazione rafforzata e firmano assieme documenti sull'Afghanistan o sul G-20? È una super-Europa non codificata, una realtà opaca, di cui però si vedono gli effetti. Ma la doppia velocità esiste anche di diritto e non solo di fatto, rispetto all'euro, visto che solo una parte dei 27 condivide una moneta comune. In futuro potrebbe accadere lo stesso circa l'adesione a una politica estera o di difesa comuni. Importante è però non perdere di vista il traguardo finale, che per me, federalista e spinelliana, rimane l'unione politica». ❖

Per Barak Obama non è che una piccola umiliazione olimpica

Continuiamo a dargli fiducia. Ha lanciato temi di grande valore dalla riforma sanitaria alla lotta alla crisi, dal multilateralismo al ridimensionamento dell'intervento in Afghanistan

Il commento

LUIGI BONANATE
UNIVERSITÀ DI TORINO

Proprio non si capisce chi gliel'abbia fatta fare, a Obama, di impegnarsi in una questione così poco decisiva per l'immagine statunitense nel mondo e invece immensamente significativa per il Brasile di Lula: vincere la corsa alla sede olimpica contro gli Usa era la vittoria di Davide contro Golia, e tutto il mondo l'avrebbe applaudita; perdere la corsa contro il Brasile è invece una piccola umiliazione di cui tutto il mondo finisce per sorridere maliziosamente. E siccome Obama è tutt'altro che stupido, è difficile raffrenare un piccolo dubbio: che il neo-Presidente sia stato tirato contro voglia in un'iniziativa voluta da chi, avendo l'anno scorso investito nella vittoria di Obama, ora voleva portarsene a casa un dividendo.

Non ci sarebbe nulla di scandaloso nel constatare che il blocco di potere di Obama sia costruito su accordi o condizioni che in qualsiasi governo si realizzano: in politica i compromessi non sono sempre (e forse mai) indecenti. Il problema è piuttosto un altro, e cioè se la serie di vincoli o di resistenze che Obama sta incontrando siano il puro e semplice frutto dell'affastellarsi dei problemi di un mondo che per un decennio era stato abbandonato a se stesso, cosicché rimetterlo in sesto è tutt'altro che semplice o immediato, o se invece sia Obama stesso ad aver perso la bussola (o a essersela lasciata sottrarre).

In altri termini, Obama sta commettendo qualche errore o qualcuno lo sta abbandonando? Sui due grandiosi tavoli della politica internazionale e di quella interna Obama ha lanciato capitali ideali di immenso valore. Sul primo tavolo: ribaltamento dall'unilateralismo egoista e altezzoso di Bush verso un multilateralismo fatto di comprensione reciproca e di intese globali; ridimensio-

namento dell'intervento in Afghanistan e progressivo sganciamento sia di lì sia dall'Iraq; abbandono di una politica criminale fondata su abusi polizieschi e violenze private (Guan-tanamo, i reati della Cia). Sul secondo tavolo: rimessa sotto controllo di una finanza sbrigliata e globalizzata; salvataggio dell'industria automobilistica; riforma sanitaria. E tutto ciò, per quanto riguarda le intenzioni americane; ma poi ci sono le sfide esterne: c'è la ripetuta sfida di Ahmadinejad, c'è la questione energetica allargata (che coinvolge tutto il mondo), c'è il rapporto non sempre facilissimo con la Russia.

Insomma: nulla di drammatico e di irreparabile, ma un bel po' di problemi. L'agenda di Obama è più complessa che quella schematica e rozza del suo predecessore. La posta in gioco è molto più alta perché le idee di Obama sono migliori di quelle di Bush, e dal mondo che egli immagina discenderebbe una società migliore: perché non dargli ancora credito? ❖

POLONIA

Muore l'ultimo leader della rivolta nel ghetto di Varsavia

■ Marek Edeleman, ultimo sopravvissuto tra i leader della rivolta del ghetto di Varsavia, è morto all'età di 90 anni nella sua casa nella capitale polacca. Aveva 23 anni quando diventò uno dei comandanti della rivolta che scoppiò nel 1943, dopo che i nazisti decisero di deportare nei lager tutti gli abitanti del ghetto. I rivoltosi riuscirono a resistere per tre settimane. Edeleman, che poi partecipò alla resistenza polacca contro i nazisti, fu l'unico dei leader a sopravvivere alla seconda guerra mondiale. Diventato chirurgo, Edeleman ha continuato a partecipare alla vita politica polacca. Fu fra i dissidenti contro il regime comunista e partecipò, come esponente di Solidarnosc, ai colloqui della tavola rotonda che portarono la Polonia alla democrazia. Fu insignito della massima onorificenza polacca, l'Ordine dell'aquila bianca.